

A. D'AMATO, *La libertà della scuola*,
Nuova Editrice, Bologna 1963, pp. 98.

E' un volumetto divulgativo, che contiene una chiara esposizione dal punto di vista cattolico (o almeno della grande maggioranza dei cattolici) sull'argomento: non ha pertanto pretese storico-critiche, né teoretiche, ma può essere utile a quanti desiderano, in forma breve e limpida, avere un'informazione essenziale sulla questione.

Il volumetto illustra anzitutto alcuni principi di diritto naturale: il diritto della *persona* umana all'educazione e ai mezzi necessari per conseguirla nel rispetto della sua spiritualità, e il diritto della *famiglia* alla scelta della scuola corrispondente alla propria concezione educativa. Si tratta di diritti primitivi e inalienabili, antecedenti in radice a qualsiasi ulteriore ordinamento giuridico, che ne deve prender atto per fornirli di tutte le garanzie, senza poterli legittimamente limitare oltre le esigenze del bene comune. Il concetto di *familia ut principium urbis* acquista la rilevanza di un vero primato normativo, rispetto al quale la funzione dello Stato vien configurata come sussidiaria, integrativa, suppletiva (anche e soprattutto nel campo della scuola). Il volumetto asserisce i principi con chiarezza, presupponendone in larga parte l'evidenza: non affronta quindi la discussione con la tesi opposta, che vuol vedere il riassorbimento degli ordinamenti giuridici plurali nell'ordinamento onnicomprensivo dello Stato: per questo si limita a richiamare le differenze tra concezione totalitaria e democratica della convivenza politica.

Il volumetto passa quindi a illustrare il concetto di libertà della scuola nella costituzione italiana e in alcune norme di diritto internazionale (a guisa d'appendice un capitolo informa panoramicamente sulla legislazione scolastica a tale riguardo in molti paesi). Il fondamentale diritto all'istruzione e all'educazione, riconosciuto dalla legge fondamentale dello Stato italiano, non può scindersi dal diritto dei genitori a educare i figli secondo le loro convinzioni: e l'uno e l'altro devono trovare garanzie giuridiche ed economiche di perfetta parità, senza discriminazioni di sorta. Alla luce di tutta la costituzione va interpretato anche il comma dell'art. 33 che consente l'istituzione di scuole non statali « senza oneri per lo Stato »:

ciò deve intendersi nel senso che lo Stato non *deve* sempre e comunque sostenere scuole di enti e privati, ma *può* bensì sostenerle quando esse rispondano ai fini che la stessa costituzione assicura. Un capitolo conclusivo compendia alcune delle più frequenti obiezioni e indica delle brevi risposte.

Il punto debole del volumetto ci è sembrata l'impostazione storica, limitata a brevi cenni saltuari. Non ci sembra infatti che fino al secolo XVIII fosse fiorita « solo la scuola libera, espressione del diritto dei genitori a scegliere liberamente la scuola per i propri figli » (p. 6); giacché fino a quel tempo il problema di scuole libere non si era posto addirittura in termini moderni; se mai fu vero che esistendo solamente scuole dipendenti dal clero regolare o secolare, tranne rare eccezioni, non v'era altra scelta per i dissidenti che l'emigrazione, l'esilio o la clandestinità, come fu largamente (e sanguinosamente) provato dalle guerre di religione, soprattutto in Boemia e nelle Fiandre.

In altro luogo, si fa colpa alla politica illiberale dei governi laicisti dell'arretratezza della pubblica istruzione in Italia, e addirittura... dell'analfabetismo. L'autore, indubbiamente convinto apologista, vuol provare troppo: se mai l'analfabetismo, ereditato dai secoli precedenti (in cui per altro era per così dire ancora « fisiologico » e non « patologico » stante lo sviluppo civile generale della società) cominciò ad essere energicamente combattuto proprio dopo l'avvento del « secolo dei lumi » e in particolare in Italia il suo superamento fu auspicato da ideologi e riformatori nel Settecento, ed attuato almeno inizialmente dai governi dell'Italia unita nell'Ottocento. Non si può dimenticare che il monopolio statale dell'istruzione (molto relativo del resto fino al termine del secolo scorso) fu proprio il prezzo pagato per ottenere la generalizzazione della pubblica istruzione: prezzo elevato che non può esser pagato indefinitamente, ma che ha indubbiamente riscattato dall'ignoranza delle moltitudini.

Qualche oscillazione ci è sembrato infine di cogliere nello stesso significato del termine « libera » attribuito alla scuola non statale, di qualunque denominazione: l'autore tende a identificare la scuola « libera » con la scuola informata in modo unitario, coerente e organico a una sola ideologia; accettando in modo formale la definizione, po-

trebbe esser « libera » una scuola cattolica (o comunista, v. p. 91) purché non statale, mentre non sarebbe « libera » una scuola rispettosa di diverse ideologie, qualora statale. Ci sembra che la linea di demarcazione tra il « libero » e il « non libero » non passi tra il « non statale » e lo « statale », bensì distingua qualcosa di più essenziale ed intrinseco: cioè il modo di presentare la verità all'intelligenza e il bene alla volontà, sollecitando l'adesione personale e non imponendo *ab extrinseco* dottrine o abiti di condotta. L'uso indiscriminato del termine « libera » per la scuola non statale può quindi confondere le idee, insinuando l'opinione errata che la libertà sostanziale della scuola dipenda solo dal suo « status » giuridico.

La critica della scuola neutra e agnostica, che colpisce una particolare accezione della libertà d'insegnamento (o della cattedra, come pure si usa dire) talora in conflitto con la riconosciuta libertà delle famiglie, costituisce a nostro avviso il vero nodo polemico della questione della libertà o meno *nella* scuola: ma esula dai propositi del libretto, che si occupa piuttosto della libertà *della* scuola come istituto. Un maggiore impegno di chiarificazione da parte cattolica è comunque desiderabile; al qual riguardo è necessaria però una miglior conoscenza della letteratura d'altre correnti; il presente libretto, diligentemente informato sui testi pontifici e sulla pubblicistica cattolica (che figurano in citazioni agili e ben integrate al testo) ignora del tutto qualsiasi altra fonte che non sia mediata da quegli scritti: così vi è due volte citato (p. 8 e p. 59) un tal Cotignola, che è poi il prof. Ernesto Codignola.

Mauro Laeng

A. TESTA, *Critica del Concepire*, Biblioteca di Cultura Filosofica (18), Cappelli Editore, Bologna 1962, pp. 162.

A. TESTA, *Il Diritto dell'uomo*, Biblioteca di Cultura Filosofica (19), Cappelli Editore, Bologna 1962, pp. 62.

Con questi volumetti, il numero delle pubblicazioni filosofiche del prof. Testa raggiunge la ragguardevole cifra di due dozzine; con l'annunciata novità « La vita dell'uomo » arriverà a venticinque: molte più di quanti lettori Manzoni dichiarava di poter interessare con la sua vecchia « storia del secolo

XVII ». Non diremo che nel numero sia il difetto: Dio sa quanto bisogno abbia il nostro tempo di buoni e utili libri di filosofia; ma solo Lui, nella sua infinita sapienza, conosce anche quanto sia esigua la pattuglia delle opere che rispondono a quei fondamentali requisiti: alla bontà, cioè, ed alla utilità.

Pochi scrittori di cose filosofiche resistono, oggi, alla tentazione di apparire originali. Quasi tutti ritengono di avere « il proprio sistemino », e lo sfornano — a volte con meditata lentezza, a volte con scatenata fecondità — nella profonda convinzione di recare un contributo sostanziale alla chiarificazione dell'intricata problematica filosofica e all'avanzamento delle esplorazioni che il pensiero umano incessantemente conduce.

Purtroppo accade di sovente che il lettore anche volenteroso non trovi il coraggio non dico di affrontare l'analisi di un testo, ma di condurla alla fine: e con tutta l'umiltà di questo mondo, pur riconoscendosi a priori poco perspicace, è indotto a ritenere che un certo libro non costituisca, almeno per lui, l'ambita chiave dell'ulteriore sapere.

Un'impressione di tal genere è insorta in noi mentre cercavamo di esaminare le due operette suscitate. Ci è sembrato che in esse il desiderio di novità teoretiche e l'intento di stupire con faticose acrobazie siano ancor più evidenti dello sforzo di coniare nuovi termini, e persino maggiori della confusione e dello smarrimento ideologico che ne derivano. Dato il carattere specifico della nostra Rivista ci sarebbe stato più facile piluccare qua e là le piccole aberrazioni interpretative di cui l'A. si compiace nei confronti della religione e della dottrina cristiana. Ma preferiamo insistere sul convincimento già esposto: della scarsa utilità di attestarsi su posizioni speculative che hanno la pretesa di cogliere in difetto, o addirittura di scardinare, i grandi sistemi del passato, surrogandoli con concettuzzi che quando non si esauriscono in giochi verbali producono — dalla spolveratina data alle pagine dei Maestri, criticabili fin che si vuole — solo una fumosa oscurità.

Saremmo ingiusti se negassimo la presenza, nelle pagine del Testa, di osservazioni intelligenti e di quelli che Vico, parlando di Pascal, denominava « sparsi lumi ». Ma non si tratta, a conti fatti, della porzione più sostanziosa dei due lavori. I quali sono, peraltro, composti in caratteri tipografici agevolmente leggibili; il che sta a dimostrare che un libro non è mai illeggibile sotto tutti gli aspetti.